

Grazie all'intervento del volontariato padano a Nassirya è già in cura al Niguarda la giovane donna irachena bisognosa di terapie

Umanitaria padana: missione compiuta

Fumagalli: grazie alla nostra gente, al contingente militare, a Difesa, Affari esteri e Regione Lombardia

Sahera è arrivata a Milano dall'Iraq con l'Umanitaria Padana onlus da pochi giorni. È nel capoluogo lombardo che, grazie alla missione dei volontari padani, "Guerrieri per la pace", potrà ricevere le cure mediche impossibili da ottenere nella sua terra. È una ragazza forte, estroversa, parla qualche parola in inglese ma soprattutto si esprime in aramaico, la lingua di Gesù. Non è una donna qualsiasi, è la figlia del fratello di monsignor Al Jamil, procuratore presso la Santa Sede del Patriarcato di Antiochia dei Siri.

Ma Sahera non porta nei documenti il nome dello zio. Perché? Ce lo spiega la signora Sara Fumagalli, coordinatrice della missione.

«È un fatto che non deve sorprendere. Ci ha spiegato monsignor Al Jamil che in Iraq ai nati cristiani venivano cambiati i cognomi per colpire l'identità e l'appartenenza religiosa, nel tentativo di disarticolare le famiglie».

L'Umanitaria Padana onlus ha raggiunto l'obiettivo nell'ultimo viaggio a Nassirya?

«Sì, siamo soddisfatti ma se siamo riusciti a conquistare la meta è grazie alla buona volontà di molte persone e istituzioni che in questa occasione vorrei ringraziare. Innanzitutto al nostro interno va la mia gratitudine va a Renata Galanti, coordinatrice dell'Associazione padana, nostro punto fermo a Milano e con lei Andrea Tampieri e Morena Fassini; un grazie anche alle Donne Padane e a Michele che hanno fornito l'abbigliamento invernale per Sahera; poi, per l'Umanitaria, Sergio Ferrero a cui si deve l'iniziativa della missione e il contatto con monsignor Al Jamil, che ha trovato l'istituto per accogliere Sahera e ha instaurato una collaborazione stabile tra la strut-

tura e l'Umanitaria Padana onlus; Giancarlo Carotenuto operatore cinematografico di Roma che si è affezionato al progetto tanto da venire con noi in veste di volontario. Ma un grazie va soprattutto al dottor Pietro Velio, vicepresidente dell'Associazione medica padana e socio dell'Umanitaria, mio preziosissimo compagno di viaggio in Iraq, persona di grande umanità e competenza molto utile in queste circostanze. Un grazie anche a la Padania e a Radio Padania Libera che ci hanno seguito quotidianamente sotto il profilo mediatico».

Signora Fumagalli, che ruolo hanno giocato le istituzioni?

«Anche loro sono state determinanti. Partirei col dire che accanto a noi abbiamo avuto l'aiuto del ministero della Difesa, del Gabinetto del ministro e particolarmente del Coi (Comitato operativo di vertice interforze), del contingente italiano militare impegnato nell'operazione Antica Babilonia. Loro hanno provveduto ad ospitarci nell'accampamento a Nassirya, a trasportarci sui voli militari prepianificati e al servizio di protezione e scorta come previsto dal mandato conferito dal Parlamento. Quindi devo ringrazia-



Da sinistra, la giovane Sahera, Sara Fumagalli e il dottor Pietro Velio

re il ministero degli Affari esteri, il Gabinetto del ministro e in particolare modo l'Unità di crisi e la sezione speciale di interessi italiana a Baghdad che hanno provveduto per i necessari visti e autorizzazioni. Ma non solo: grande riconoscenza va al corpo delle infermiere volontarie e all'ospedale da campo della Croce Rossa militare a Nassirya: si

torizzando l'ospedale Niguarda alle cure per Sahera, subendone gli oneri finanziari ai sensi della delibera di giunta regionale n.7/12206 del 21 febbraio del 2003».

Vuol fare un bilancio di questo viaggio della speranza?

«Mi piace citare una frase del dottor Velio pronunciata a Sahera quando siamo arrivati a Milano: "Questo non è un viaggio della speranza ma un viaggio della certezza", perché vogliamo con tutto il cuore che questa donna torni a casa completamente guarita».

Ma non era previsto che arrivaste con due ragazze?

«Sì, questo è il nostro grande dolore. Rusha non ce l'ha fatta, il suo male era troppo grave e aveva corso troppo velocemente. Rusha sognava di venire nel nostro Paese, voleva andar via dall'Iraq. È stata una giovane sfortunata: è stata abbandonata dal padre dopo la morte della madre in un paese dove essere orfana e non avere un uomo che risponde per te significa non potersi sposare, non andare a scuola, non avere un lavoro. In altre parole, non esistere».

Quando l'abbiamo trovata, e speravamo ancora di ripartire alla volta di Milano insieme, ci sorrideva, era

emozionata e ci faceva con la mano il segno di ok, come se avesse raggiunto il suo obiettivo. Verso sera improvvisamente una severa crisi respiratoria, poi la perdita di conoscenza. Inutile ogni tentativo, la ragazza si è spenta nei giorni seguenti. In precedenza aveva rifiutato un intervento a Baghdad perché voleva trovare una nuova vita, da donna libera, in Italia. C'era quasi riuscita, questa speranza l'ha sostenuta e forse nel momento in cui pensava di aver raggiunto il suo obiettivo ed era felice, ha chiuso gli occhi e si è spenta. Tutti quanti noi, il contingente (che tra l'altro si è occupato anche del suo funerale), la Croce Rossa, abbiamo fatto il possibile per lei ma dobbiamo renderci conto che gli uomini possono arrivare fino ad un certo punto, il resto è nelle mani di Dio».

Quanto a Sahera, invece?

«Ora dovrà affrontare un duro percorso di terapie che ha peraltro già iniziato assistita innanzitutto da un team di medici dell'ospedale Niguarda ma anche dalle donne di Padanassistenza, che si occupano del trasporto tra Niguarda e la casa d'accoglienza delle suore della Carità di via Poma a Milano dove la ragazza è ospitata nei periodi di cura, mentre negli altri momenti vive a Roma con lo zio. Anche il dottor Velio seguirà da vicino questa paziente».